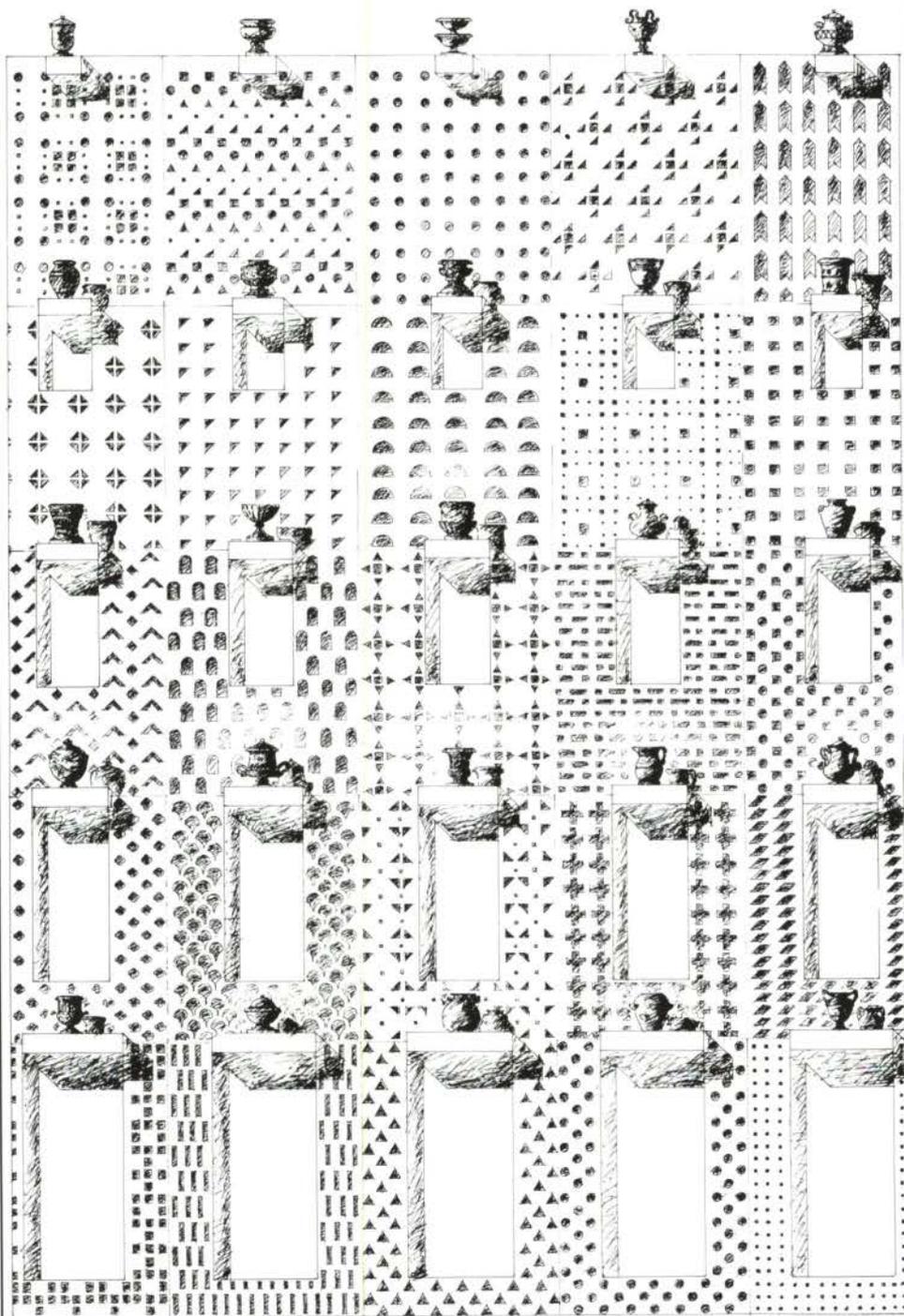


“Il costruttore di fantasie”

di Vittorio Gregotti





Nel bel libro di Panofsky «Meaning in the visual art» vi è un famoso saggio che formula una serie di ipotesi intorno al modo con cui nel basso impero egiziano venivano trasmessi gli ordinativi delle

pietre. Difficoltà di trasporto connessa con la lontananza delle cave e complessità dei tagli in cui costruzione e scultura si fondevano con grande precisione esecutiva fanno presupporre un qualche sistema di notazione e di regole geometriche che permettessero di definire a distanza la stereometria dei vari pezzi.

Questo carattere di assoluta organicità del disegno rispetto alla costruzione, del disegno in quanto progetto concreto, nonostante le notizie piuttosto incerte che abbiamo sull'argomento, ha certo assunto ad un certo punto nella storia anche qualche carattere indipendente di natura normativa, metodologica, di ricerca teorica e sperimentale e persino utopica e, nello stesso tempo, o invece, di trasmissione dei lineamenti generali di un mestiere e della sua tradizione.

Difficile giudicare quanto di strumentale e quanto di intenzionalmente autonomo vi sia nella tradizione del disegno di architettura così intimamente mescolato alle arti dell'ingegneria come a quelle visuali, alla costruzione fisica ed a quella di sistemi di significati, al valore duplice di ogni orga-

nizzazione comunicativa: si tratta con ogni probabilità di due direzioni di ricerca con caratteri diversi, anche se complementari.

Se per un lato l'architettura disegnata o fantastica sembra poter essere più integralmente dichiarativa, specie quando le condizioni si fanno, come negli anni recenti, tecnicamente, politicamente ed economicamente precarie; è ovvio che praticarla sistematicamente nella progressiva perdita di contatto con l'oggetto concreto può farla finire del tutto fuori dal sistema di distanze critiche e di attrito che definiscono la condizione stessa dell'esistenza della disciplina dell'architettura. Tale pericolo, ed anche i vantaggi per la ricerca disciplinare che l'accompagnano, si è ripresentato di recente è largamente nell'Italia negli anni settanta.

Abbiamo, io credo, oggi sufficiente distanza dal fenomeno per cercare di definirne i caratteri speciali di questa "architettura disegnata" degli anni 70, anche se la loro enumerazione forse non potrà portare ad un giudizio complessivo, giudizio che comunque sappiamo sarà nel futuro diversamente interpretato. Prima di tutto il fenomeno si instaura intorno alla fine degli anni sessanta, quando le pressioni cominciate nel '63 per il rinnovamento dell'Università hanno assunto un carattere decisamente politico e sono tornate dentro l'università come critica radicale alla cultura tecnica costituita ed al suo ruolo di elemento di funzionamento della società del capitale. Il ritorno

In apertura:
Massimo Martini,
26-27-28-29 febbraio,
1984.

A sinistra:
Massimo Martini,
Autoritratto, 1983.

A destra:
Massimo Martini,
17 aprile, 1984.

